BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE
881
21

Doppio

881.21

# I Provvedimenti finanziari

## DISCORSO

PRONUNCIATO

ALLA CAMERA NELLA TORNATA DEL 15 GIUGNO 1870

DAL

DEPUTATO MINGHETTI

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1870

Digitized by Google

I Provvedimenti finanziari

# DISCORSO

PRONUNCIATO

ALLA CAMERA NELLA TORNATA DEL 15 GIUGNO 1870

DAL

## DEPUTATO MINGHETTI

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1870

881
21

## PARTE I.

SIGNORI,

Nell'imprendere l'esame del progetto di legge che sta davanti al vostro giudizio, io non seguirò l'esempio di alcuni oratori, i quali, assottigliando l'ingegno per trovare numeri e aggrupparli diversamente fra loro, sono riusciti a dimostrare due tesi diametralmente contrarie.

Secondo gli uni, lo stato delle nostre finanze è così florido che non occorre provvedimento alcuno di finanza: il vento basta senza uopo di alcun aiuto a spingere in porto la nave; secondo altri le finanze italiane giacciono così prostrate che non ostante i provvedimenti che il Ministero propone è impossibile ogni speranza, se novello e potente braccio non venga a sollevarle da tanta bassezza.

Io credo che se di una cosa possiamo rallegrarci, essa è questa, signori, che noi abbiamo oggimai tanti dati di fatto da poter con sicurezza inferirne quale sia il disavanzo dei nostri bilanci.

I resoconti pubblicati sino al 1867, le situazioni posteriori del Tesoro, i bilanci di previsione discussi nel 1868-69 e 70 alla Camera, finalmente quello che, pochi giorni or sono, l'onorevole ministro per le finanze vi ha presentato per il 1871, formano tale un complesso di documenti, sui quali mi pare che si possa fare, per quanto è lecito in queste materie, sicuro assegnamento.

L'onorevole ministro delle finanze ha preso le mosse da una distinzione la quale ha radice nei principii di contabilità, voglio dire la separazione dei mutamenti che avvengono di anno in anno nell'asse patrimoniale, da ciò che è propriamente rendita e spesa dell'esercizio.

Per conseguenza egli ha detratto dal disavanzo i rimborsi di capitali, e lo ha fatto, secondo me, tanto più ragionevolmente, inquantochè questi rimborsi non sono un fondo permanente di ammortamento, come avviene altrove, ma sono estinzioni straordinarie di debiti; e dai documenti che vi sono stati consegnati, voi potete agevolmente scorgere come al 1881 la somma di questi rimborsi verrà notabilissimamente ridotta.

Secondo questo concetto l'onorevole Sella presupponeva che il disavanzo nel 1870 fra le rendite e le spese fosse di 110 milioni, dei quali ne chiedeva 25 ai risparmi, 10 ne sperava dal naturale assetto della tassa sul macinato, 75 infine voleva averli dalle imposte con quel progetto di legge che al presente è sottoposto alle vostre deliberazioni. Così in un anno solo proponevasi togliere per intero il disavanzo fra le rendite e le spese del regno.

Due questioni si presentavano a prima giunta, come conseguenti all'esposizione finanziaria del ministro: prima, il pareggio, quale è inteso dall'onorevole mi-

nistro Sella, è egli necessario, è egli urgente, è egli possibile? Seconda, i modi che ci indica sono buoni, sono efficaci?

Qneste due maniere di studi formarono il soggetto della Commissione che io ho avuto l'onore di presiedere e della quale vorrei ora in modo sommario riepilogare le conclusioni.

Che lo spegnere il disavanzo sia nna necessità, è cosa che non ha bisogno di dimostrazione. Non può darsi un paese ordinato, prospero, potente, senza l'assetto delle proprie finanze, e per conseguenza senza l'equilibrio delle entrate e delle spese.

Ma inoltre, per noi Italiani vi sono due speciali considerazioni, le quali ci devono stare ognora davanti alla mente: l'una è la cessazione del corso forzoso, per conseguire la quale è condizione necessaria avere ottenuto il pareggio; l'altra è la convenienza di rilevare il credito pubblico italiano, il quale finora si è trovato nei mercati d'Europa troppo basso dirimpetto a qnello delle altre nazioni.

Non sarà mai bastevolmente ripetuta quella verità che l'onorevole mio amico Maurogònato pronunciava l'altro ieri, cioè a dire che non si può avere prosperità nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio, senza l'affluenza dei capitali; che non vi può essere affluenza di capitali, senza che il saggio dell'interesse sia temperato, e che il saggio dell'interesse prende di necessità sua norma dal saggio della rendita pubblica. Per la qual cosa, rialzando il credito nostro, non solo voi migliorate le condizioni delle finanze e dei possessori di rendita, ma fate ciò che è strettamente necessario perchè l'agricoltura, l'industria ed il commercio fioriscano. Nè, o signori, questo credito pubblico si può rialzare,

astiandolo o percuotendolo; per lo contrario, gli è solamente mediante il buon assetto delle finanze che si toglie il male che deploriamo; e qui si rinnova l'antica favola del viandante, al quale Borea coll'impetuoso suo soffio stringe sulle spalle il mantello, mentre Zeffiro coi suoi tepori lo induce a levarlo.

È egli urgente di giungere al pareggio? Manifestamente lo è; nè io dissento dalle considerazioni che sono state recate innanzi circa al progresso che si fa ogni anno per lo svolgersi delle imposte; e neppure dissento che l'ordinarsi dell'amministrazione valga non solo a far riscuotere una parte maggiore degli arretrati, ma eziandio a far crescere annualmente le entrate. Ma credo che questi due fattori non siano per sè soli bastevoli, e che siano invece giustificate le considerazioni dell'onorevole Sella, il quale vi ha mostrato come gl'interessi delle somme occorrenti per coprire il disavanzo vincerebbero di gran lunga tutto ciò che noi possiamo da quelle due cagioni sperare; laonde il pareggio non solo è necessario, ma urgente.

Infine, è esso possibile? L'onorevole Sella ebbe già tempo un concetto, e l'espresse in modo, direi quasi, solenne, cioè a dire che, se nel 1862 o nel 1863 si fosse fatto uno sforzo veemente per pareggiare il bilancio, sarebbe stato assai più agevole togliere tutto il disavanzo che non fosse dopo ottenerne una parziale diminuzione. E questa sua opinione fu molto ripetuta in paese, e fu predicato essere di stupenda evidenza.

Io per verità credo che l'onorevole Sella non si apponesse al vero. Se si considera lo stato dell'Italia nel tempo del quale parliamo e le condizioni della finanza nelle quali ci trovavamo, si vedrà che tanto sforzo non era possibile. Avevamo gli Austriaci in casa, e dove-

vamo tenerci sempre preparati alla desiderata guerra; da ogni angolo dell'Italia venivano domande per lavori pubblici di ogni maniera; la gravezza del disavanzo saliva quasi a 500 milioni; uou si poteva finalmente (e qnesta per me è la ragione principale) in un paese che usciva dalla rivoluzione mettere di un tratto tasse così grandi da raggiungere il pareggio. Che anzi se noi abbiamo errato non fu già di mettere nnove imposte, ma di metterle troppo gravi da principio, così che la esorbitanza loro fu grande impedimento ad assettarle.

Per lo contrario oggi noi ci troviamo in una posizioue molto diversa da quella. Da una parte noi siamo in pace con tutta l'Europa ed abbiamo acquistato la uostra indipendenza; i lavori pubblici più urgenti sono stati fatti, e tntti si persuasero che debbano continuare in giusta misnra; il disavanzo è ridotto, come mostra l'onorevole Sella, nel bilancio di previsione pel 1871 circa a 100 milioni. Finalmente oggi nel paese stesso è comune il sentimento della possibilità e convenienza di un ultimo sforzo che compisca l'opera e ci faccia uscire una volta dai pericoli della questione finanziaria.

Pertanto io credo che quella possibilità, che l'onorevole Sella immaginava nei primordi del uostro risorgimento, oggi la si possa ammettere, e lo credo tauto più fondatamente che l'opinione generale del paese vi consuona; avvegnachè esso sia disposto ad un altro sacrificio oltre ai molti già fatti, purchè valga a rimuovere, una volta per sempre, la minaccia di un disastro finanziario.

Se il pareggio è uecessario, se è nrgente, se è possibile, il concetto dell'onorevole ministro non poteva non trovare favore presso la Commissione; ri-

maneva a vedersi se i mezzi da lui proposti per giungere a questo scopo erano bnoni ed efficaci. Se l'onorevole Sella ci avesse proposto qnalche nnova imposta o avesse chiesto di rimaneggiare o riordinare tutto quanto il sistema tribntario, la cosa sarebbe stata molto malagevole, ma egli non dimandava altro, come spiegherò meglio tra breve, che di ritoccare alcnue parti delle imposte esistenti. Il suo sistema potrà chiamarsi empirico e forse a ragione; ma, senza risalire ai principii, si pnò riconoscere che è il più adatto alla sitnazione presente, nella quale si tratta di conseguire l'eqnilibrio delle finanze senza perturbare il paese e senza mettere a soqquadro tntto ciò che è stato fatto. E questo anche più dopo le modificazioni che vi ha introdotte la Commissione, e che io non dnbito di chiamare miglioramenti.

Di quelle parti dei primitivo progetto presentato dall'onorevole ministro che ne sono state levate via, tornerebbe inutile parlare dal momento che la Commissione ed il ministro si sono messi d'accordo sulle variazioni. Non vorrei, novello don Chisciotte combattere mulini a vento.

Ma, venendo al progetto qnal è sottoposto alle vostre deliberazioni, io vi prego, signori, di distinguerlo in tre categorie per facilità di comprensione. La prima categoria si riferisce a risparmi. Veramente i risparmi non formano che una parte molto accessoria di qnesto progetto, essi appartengono sostanzialmente alle altre tre Commissioni.

Dell'nna, cioè di quella che riferì sull'esercito, il lavoro fu già approvato dalla Camera. Fu certamente solo dopo gravi e penose riflessioni che noi ci risolvemmo ad accettare 15 milioni di economie sull'eser-

cito. Ciò abbiamo fatto per l'evidenza delle ragioni che lo consigliavano e per l'autorità di coloro che componevano la Commissione, i quali ci assicurarono che tali economie non potevano in modo alcuno mettere a repentaglio la bontà e la solidità del nostro mirabile esercito.

In quanto alle altre economie proposte, se le Commissioni non vorranno spaziare per tutta la materia che è loro messa davanti, pur confidiamo che ci presenteranno qualche conclusione che adempia allo scopo di migliorare la pubblica istruzione e l'amministrazione della giustizia con vantaggio della finanza. Imperocchè siamo tutti d'accordo in ciò, che le economie in questi rami non devono accettarsi, se possono nuocere al pubblico servizio.

Rimane quella parte delle economie che appartiene al presente progetto, e che, come dissi, è di gran lunga minore delle altre. Pur nondimeno vi troverete quelle che derivano da trapassi di spese ai comuni, e riguardano generalmente l'amministrazione degli spedali sifilitici, e parzialmente i militi a cavallo in Sicilia; o da cessazione di uffici come quelle che si operano nel servizio del debito pubblico, per la soppressione delle divisioni compartimentali; quelle infine che provengono dalla cessazione o dal differimento di alcuni lavori, e in tutto formano da tre a quattro milioni.

Questa è la parte la più semplice, sopra la quale non mi sembra dovermi soffermare, avvegnachè nessuno fra gli oppositori abbia mosso contrasto alle proposte della legge.

La seconda categoria comprende provvedimenti che non si possono chiamare aumenti d'imposte, ma sono

applicazioni o interpretazioni delle leggi esistenti, o modificazioni delle medesime.

In tale categoria, io pongo, o signori, la Instrazione quinquennale prescritta già dalla legge sui fabbricati, e che reputiamo possa dare notevole aumento di entrata allo Stato. Pongo pure nella stessa categoria l'obbligo delle volture catastali, cosa richiesta già da molti e altre volte presentata in legge speciale alla Camera. La quale, oltre al divisare ed assicurare meglio la proprietà, darà ancora un vantaggio di parecchi milioni all'erario. Vi sono le modificazioni alle tasse di sanità pubblica e dei diritti marittimi e alle tasse scolastiche. E vi sarà facile avvertire, o signori, che sono miglioramenti di leggi più che aumenti di tasse sebbene dal complesso loro si possa sperare un altro mezzo milione di entrata. Alla medesima categoria appartiene la interpretazione risguardante i beni delle fabbricerie, e da ultimo tutto ciò che riguarda la ricchezza mobile meno l'aumento del decimo di cui parlerò più tardi.

Che i centesimi addizionali della ricchezza mobile sieno un imbarazzo alle amministrazioni della medesima, in questo senso che rendono più difficile l'accertamento, più penoso il sindacato e più incerta la riscossione, essa è cosa, o signori, che mi sarebbe assai agevole di dimostrare, se non mi ricordassi che è stata tante volte discussa in questa Camera, e da tutte le parti consentita, ed è per ciò che io preferisco di passarmene.

Ma il vantaggio del trasferire allo Stato i centesimi addizionali delle provincie e dei comuni risulta da ciò che la tassa può estendersi per la medesima aliquota ad una qualità di redditi che finora era meno

tassata, ed a me pare giustizia che la sia come le altre; parlo della rendita pubblica.

Si è detto da taluni potersi lasciare i centesimi addizionali ai comuni, e nello stesso tempo di tassare ancora la rendita pubblica per un'aliquota equivalente: questa è stata la raccomandazione che vi ha fatto l'onorevole Pescatore.

Ora, io non so consentire con lui, anche lasciando da parte le altre considerazioni amministrative che inducono a preferire il partito che questa imposta sia tutta del Governo, e non comunale. Imperocchè io chieggo qual è l'aliquota che voi imporrete alla rendita pubblica? Si risponderà: la media di quelle che i comuni e le provincie hanno imposto. Ora io credo che ciò non sia nè giusto, nè giuridicamente possibile, imperocchè se voi esaminate la legge sopra la ricchezza mobile, e il luogo e il tempo e il modo di pagamento, voi comprenderete facilmente, o signori, che il possessore di rendita pubblica potrebbe pretendere che l'aliquota che gli è imposta fosse quella che nella propria provincia e nel proprio comune si paga da tutti gli altri possessori di redditi di ricchezza mobile. Egli vi direbbe che la tassa provinciale e comunale è un corrispettivo di servizi locali, e voi non potete prendere al possessore di questi redditi più di quello che avrebbe dovuto pagare al comune ed alla provincia.

Ora, sebbene la media dei centesimi addizionali si accosti molto al massimo, cioè al 4 per cento come avrò occasione di indicare appresso, pur non di meno ha una grandissima varietà, e per conseguenza non si potrebbero evitare gli inconvenienti sopra discorsi.

Ma che cosa avviene, quando noi rendiamo gover-

nativa tutta quanta l'imposta sopra la ricchezza mobile? Avviene che in questo caso pareggiando a tutti i contribuenti l'aliquota cancelliamo ogni traccia di specialità, non abbiamo più riguardo ad estenderla sopra la rendita mediante ritenuta. E da questo fatto ne consegue che quei 15 milioni che noi togliamo alle provincie ed ai comuni diventano 30 a beneficio dello Stato.

Non ho udito obbiezioni contro l'applicazione della ritenuta alle vincite del lotto, nè alle altre semplificazioni introdotte in questa materia.

Bensì mi parve immeritato l'appunto sopra un articolo che appartiene alla Commissione, e del quale mi piace di dare qualche ragione; voglio dire quello che riguarda la ricchezza mobile applicata al colono mezzaiuolo per la sua industria.

Signori, l'applicazione della tassa sulla ricchezza mobile ai coloni, come fu fatta nella prima sua forma, era veramente gravissima; aveva inoltre tali disuguaglianze delle quali tutti siamo stati testimoni, che offendevano il senso morale. Venne poscia un emendamento pel quale si credette ovviare a questi mali dividendo il reddito laddove la famiglia colonica si poteva ritenere non una sola, ma distinta e composta di più famiglie. Così per la massima parte dei coloni il reddito non raggiunse più la somma imponibile, e la tassa cessò del tutto; nondimeno rimase per alcuni, e tanto più grave inquantochè la differenza non nasceva dall'entità della rendita loro, ma da condizioni speciali ed estrinseche di famiglia.

Noi abbiamo creduto di proporvi un metodo il quale, mentre porterà all'erario frutto non minore di quello che per questo titolo oggi riceve, ripartirà però

equamente il carico su tutti. Tenuto fermo il reddito minimo imponibile secondo che è fissato dalla legge, noi abbiamo creduto che la tassa del colono mezzaiuolo per i suoi redditi possa essere rappresentata da nn ventesimo della tassa principale fondiaria.

Eccone un esempio:

Poniamo un podere che renda 2500 lire, delle quali 1250 appartengano al colono mezzaiuolo e 1250 al proprietario. Qnesto podere pagherà per tassa principale, senza i decimi e senza gli addizionali provinciali e comunali, all'incirca cento lire. Il ventesimo di qneste cento lire, ossia lire cinqne, è ciò che toccherebbe alla famiglia del colono. Che se la tassa principale fosse al di sotto delle lire cinquanta, in tal caso il reddito si riguarda come inferiore al minimo imponibile, e la tassa vien meno. Ma, laddove si paga vedete che è tenuissima, e, ragguagliandosi alla forza contributiva del colono, non può suscitarne lagnanze giustificate. Nè può suscitarne l'anticipazione che ne dovrà fare il proprietario, il quale avendo un conto aperto col colono potrà men difficilmente essere rimborsato. Oltre di che in qnesto modo si semplifica grandemente tutto il congegno amministrativo.

Ma, ritornando all'argomento principale, per queste modificazioni di legge, che non sono sostanzialmente aumenti di tassa, ed hanno il vantaggio di recare un miglioramento nell'amministrazione ed una facilità maggiore, sia nella formazione dei ruoli, sia nella riscossione delle imposte, e soprattutto apportano maggior ginstizia ed equità nel riparto, per queste modificazioni, dico, si ottengono proventi maggiori all'erario per circa 46 milioni.

Mi resta a dire della terza categoria che è quella

dei veri e propri aumenti di tassa. Essi sono tre: qnello sull'alcool, il decimo sul registro e bollo, e finalmente il decimo sulla ricchezza mobile.

Io non vorrei che le tariffe si aggravassero. Ma non possiamo negare che fra tutte le materie tassabili, presso tntte le nazioni, gli spiriti tengono il primo luogo; però, se voi ponete mente alla tassa cni l'alcool è sottoposto negli altri paesi, scorgerete che la nostra, anche coll'agginnta dell'onorevole Sella, rimane loro inferiore.

Resta un dubbio, cioè a dire se questa tassa possa impedire, come alcnni hanno pensato, lo svolgere dell'industria alcoolica all'interno; ma, per quanto abbiamo esaminato attentamente questa questione, non ci è parso di riconoscerlo, anzi in un certo aspetto vi abbiamo vednto piuttosto una protezione per l'industria interna, di qnello che il sno contrario. E valga il vero, il contrabbando dei liqnidi è cosa molto ardua, ed ognnno che si sia occupato di gabelle ne è persnaso. Ora, se da un lato voi ponete mente che la tassa è imposta similmente sopra l'entrata dell'alcool straniero (e qnesto anzi forma la massima parte dell'introito sperato, 2/3 e forse 3/4) e dall'altro lato, considerate tutte le modalità che si sono congegnate per fissare e riscnotere la tassa, e soprattutto il metodo dell'abbonamento coi produttori, e sarete persuasi che da qnesto sistema non può venire nè impedimento, nè scoraggiamento per l'industria nazionale.

Non ci è che un solo caso in cui potrebbero essere veramente nocive, ed è quando l'alcool è destinato ad entrare nei vini che si esportano. In tali casi la tassa aumenta il prezzo del vino e pnò impedirne le dimande da fuori. Codesto inconveniente avrebbe luogo

in alcune parti d'Italia, e specialmente nella Sicilia; ma l'onorevole ministro ha già rivolta la sua attenzione sopra di ciò. Io credo e spero che ministro e Commissione giungeranno a mettersi d'accordo per trovare un temperamento tale che lasci libera e prospera quella industria.

Viene in secondo luogo il decimo sopra il registro e bollo; e qui anche io, signori, nell'udirlo mi sono un po' scontorto. Se avessimo avuto tempo davanti a noi, avrei preferito istituire una indagine accurata per decidere se codeste tasse in alcuni atti potessero aumentarsi, in altri dovessero lasciarsi come sono od anche abbassarsi; avrei preferito, nella mia ignoranza di questa materia, invece del decimo, che la successione fosse tassata al lordo, come si tassa in Francia e nel Belgio, come si tassava in Piemonte prima del 1859, sarei andato perfino alla nullità degli atti che si facessero in frode. Ma a questo punto ci arrestavano considerazioni di gran peso, considerazioni giuridiche, considerazioni finanziarie, alle quali la Commissione dovette piegare il capo.

Però, ripensando a quel che erano queste tasse in alcune parti d'Italia prima del 1859, a quel che furono stabilite per tutta Italia nel 1861, e come poi le abbiamo ribassate notevolmente in appresso, ci parve che l'aumento del decimo non dovesse poi essere considerato come cosa troppo grave, nè tale da impedire il naturale progresso degli affari.

E, più che nel registro, ciò apparve nel bollo; imperocchè ricordate che il bollo delle cambiali era di 15 centesimi per mille e fu ridotto a 5 centesimi. Potrà un decimo (cioè cinque millesimi di aggiunta) o anche due decimi (10 millesimi) arrestare il corso na-

turale delle faccende commerciali? Certo questo aumento non è cosa buona assolutamente; ma una volta che la questione è stata posta nel modo nel quale ora la trattiamo, se veramente siamo persuasi che bisogni fare uno sforzo per giungere all'equilibrio delle entrate colle spese, anche voi, o signori, come noi della Commissione, dovrete rassegnarvi ad accettarla.

E lo stesso dicasi per il decimo della ricchezza mobile. Prima di tutto considerate, o signori, che la ricchezza mobile, quale si trova oggidì coi centesimi addizionali, provinciali e comunali, non è già di 12 per 100, come appare, ma maggiore. Aggiungete che in quest'anno e negli antecedenti si sono dovute pagare non solo le tasse correnti, ma eziandio una parte degli arretrati, di guisa che i contribuenti non avvertiranno in modo notevole la variazione. So che la tassa è in sè stessa già troppo alta, so che verrà il giorno in cui dovrà ribassarsi, anzi, se fosse stata meno alta da prima, forse si sarebbe sviluppata di più. Ma qui non si tratta di esaminare il passato, sì di provvedere all'urgenza e di scegliere di due mali il minore.

Parve a noi maggiore fosse quello di aggravare la proprietà fondiaria, come il ministro proponeva, avvegnachè sia già molto colpita e dallo Stato e dalle provincie e dai comuni.

E qui, o signori, sono condotto di necessità a dire alcune parole della situazione nella quale provincie e comuni rimangono dopo che siano loro tolti i centesimi addizionali sulla ricchezza mobile; ma prima lasciate che io concluda questa prima parte. Dico adunque che la Commissione, dividendo i provvedimenti nelle tre categorie sopraindicate, crede di poter ragionevolmente presumere che si ottengano da 3 a 4 mi-

lioni mediante economie, 46 milioni circa mediante modificazioni di imposte senza diretto aggravio sui contribuenti e semplificando anche l'amministrazione, finalmente 26 milioni da veri aumenti di imposta, ma non tali da potersi dire intollerabili; e siccome prevale in essa il concetto fondamentale che questo abbia ad essere l'ultimo sforzo e che d'ora innanzi i contribuenti debbano vivere sicuri da nlteriori vessazioni, così la Commissione si è indotta a presentarvi e raccomandarvi il progetto di legge. Imperocchè tale fu il modo ond'essa interpretava la parola pareggio, non tanto cioè materialmente e rigorosamente, qnanto nel senso di pervenire a tal pnnto nel qnale nè sia necessario aggravare più le imposte nè vi sia più pericolo che le finanze dello Stato possano correre a ruina.

Venendo ora alle provincie ed ai comuni dico che le provincie per questa legge hanno un discapito di 7 milioni e mezzo. E siccome la Commissione non ha accettato il concetto ministeriale del ratizzo comnnale, così esse dovranno rifarsi mediante centesimi addizionali sulla prediale. Vero è che le provincie non hanno toccato il limite dei centesimi addizionali loro accordato dalla legge, che anzi la sopratassa provinciale non eccede in media a 33 centesimi, ma ricordiamoci che le medie in questa materia non bastano a condurci a sicura conclusione. Ciò che fin da ora si pnò calcolare si è che con cinque centesimi di più esse potranno supplire alla deficienza; e che tali cinque centesimi o andranno direttamente a carico dci contribnenti, siccome nuovo aggravio, o restringeranno il margine che poteva rimanere ai comuni.

Egli è adunque sui comuni che conveniva portare

la nostra investigazione. Però, signori, noi abbiamo distinto due periodi : il periodo transitorio e il periodo definitivo.

Quanto al periodo transitorio che comprenderebbe due anni dal giorno di oggi, mentre noi togliamo ai comuni circa 7,500,000 per i centesimi addizionali della ricchezza mobile, diamo loro invece una congrua porzione della tassa governativa sui fabbricati, perchè abbiamo scorto tra la tassa sni fabbricati e qnella della ricchezza mobile nn rapporto molto più stretto di quello che tra essa e la tassa sui terreni. Che se voi aveste dinanzi una tabella, dove in una colonna fosse registrato quello che i comnni perdono per i centesimi addizionali della ricchezza mobile e nell'altra quello che guadagnano colla cessione dei decimi sni fabbricati, voi vedreste che vi è una grandissima analogia e conformità. Parlo in generale, salvo le eccezioni di una sola provincia e di una sola città, che è quella di Firenze ; il che è molto ovvio ; perchè la città di Firenze, fra gli enti imponibili a sua discrezione, avendo non solo i cittadini, ma eziandio la Banca, e gli altri istituti di credito, le società ferroviarie, e in genere le società le quali hanno la principal loro sede nella capitale del regno, è evidente che ne ritraeva un provento straordinario molto superiore a quello di tutte le altre città. E questo sarà giusto motivo da averle riguardo se sia possibile con qnalche altra concessione.

Inoltre, siccome i comuni ricevono con la presente legge qualche nuova spesa, sebbene assai lieve, così vi è proposto che lo Stato ceda loro definitivamente la tassa delle vetture e dei domestici, la quale rende oltre lire 2,700,000; ma in poter loro può rendere molto di più, e con ciò entriamo nel periodo stabile ; ma per intanto

e per due anni, non si può dire che i comuni ricevano grave perturbazione nella loro azienda, anzi durante questo intervallo potranno apparecchiarsi a svolgere gli altri cespiti d'imposta che sono loro accordati.

Quali sono questi cespiti? Si propone di dare ai comuni maggiori facoltà e larghezza al dazio-consumo; non tanto per aumentare la tariffa, chè sarebbe difficile, quanto per comprendervi dei generi i quali erano esclusi dalla legge precedente, e che d'ora innanzi potranno essere colpiti. E questa materia ben governata avvantaggierà i comuni.

Si propone inoltre di dar loro facoltà d'imporre una tassa di esercizio o di rivendita, la quale mi parve confusa ieri dall'onorevole Pescatore, colla vera e propria tassa di patente quale esisteva nel Piemonte. La tassa d'esercizio è un correspettivo, un'arrota, se volete, al dazio-consumo, e per conseguenza non disdice ai comuni.

Ma questo basterà? O non sarà necessario, come diceva l'onorevole Bonfadini, fare nuovi studi sul modo di ben ordinare i bilanci comunali?

Io credo che l'onorevole ministro non rifugga da questi studi, anzi desideri di farli il più esattamente e il più completamente possibile, e sono persuaso che potranno condurlo a presentare in avvenire un progetto di legge su questo importantissimo argomento; imperocchè la finanza dello Stato non potrà riguardarsi come bene assestata se non sia assestata in qualche guisa anche quella delle provincie e dei comuni.

Qui, o signori, io potrei entrare in un vastissimo campo, il quale è stato da alcuni oratori già aperto. Essi chiesero che i cespiti delle entrate governative

venissero separati dai cespiti delle entrate comunali.

Ma sorse l'onorevole Pescatore, e combattè aspramente questa teorica, sostenendo che la vera e normale condizione delle provincie e dei comuni non può e non deve essere altra che la partecipazione in limitata misura alle imposte generali dello Stato.

La questione è degnissima di considerazione, ed è opportuna perchè molti comuni d'Italia se ne occupano, e tra gli altri quello di Palermo s'è fatto iniziatore di una proposta per la quale il Governo, lasciando ai comuni interamente il dazio-consumo, piglierebbe tutto o parte dei centesimi addizionali sulla fondiaria. Codesto concetto trova poi il suo contrapposto nella opinione di coloro i quali vorrebbero che si lasciasse ai comuni ed alle provincie tutta o la maggior parte della fondiaria, ma che le tasse indirette, quali che elle sieno, fossero riservate interamente allo Stato.

Io mi sentirei tentato di esaminare questa questione; ma essa è troppo ardua per essere trattata quasi per incidente, ed io già troppo lungamente ho intrattenuta la Camera.

Nondimeno spero che troverò scusa presso di voi, se sono riuscito ad esporre come in un quadro sintetico le ragioni che hanno mosso la Commissione, lasciando al mio onorevole collega, il relatore, di rispondere analiticamente agli appunti speciali sopra vari articoli che sono stati fatti.

Qualunque siano codesti appunti, e quand'anche taluno di essi vi sembrasse avere, preso isolatamente, qualche gravità, noi vi preghiamo ad aver di mira l'insieme della legge, anzichè questa parte o quella sin-

golarmente, inquantochè è soltanto il complesso dei provvedimenti che risponde a quel supremo scopo, a quell'intento finale che il Ministero, la Commissione e la Camera si propongono.

Ora, o signori, debbo passare ad un altro argomento, cioè alla parte politica.

(*L'oratore prende cinque minuti di riposo.*)

---

## PARTE II.

Signori, io mi era proposto di finire a questo punto la mia orazione semplice e piana, come quella nella quale intendeva puramente di esporre i concetti principali che hanno mosso la vostra Commissione; ma l'ampiezza del dibattimento e il modo col quale procedette sinora mi costringono a chiedervi il permesso d'entrare alcun poco nella parte politica. Codesta facoltà non mi sarà negata eziandio perchè sono stato più volte fatto segno di poco benigne imputazioni.

Non seguirò coloro i quali hanno tessuto la narrazione delle vicende finanziarie nel corso di questi ultimi dieci anni. e ne hanno tratto argomento quasi di un atto di accusa contro tutti coloro che ebbero il governo della cosa pubblica. La storia, la severa storia verrà a suo tempo, e darà a ciascheduno la lode e il biasimo che gli compete; a noi contemporanei, che viviamo e ci arrotiamo quotidianamente nel conflitto delle passioni politiche, a noi non è con-

cessa quella imparzialità di giudicio, senza della quale la storia non è che un libello. (*Segni di approvazione a destra ed al centro*)

Bensì parlerò dell'attitudine che la parte destra, ed io in particolare, abbiamo preso in questa occasione, la quale ha dato luogo a varie interpretazioni.

Il voto del 19 novembre, o signori, era manifestamente un voto contrario alla parte che teneva il governo della cosa pubblica; il Ministero lo riconobbe, e rassegnò le sue dimissioni. Laonde era naturale ed ovvio, secondo l'andamento delle istituzioni costituzionali, che coloro i quali erano stati vinti nella votazione del 19 novembre passassero quindi all'opposizione.

Era naturale, e non tornava sgradito, o signori, anzi lusingava i sentimenti dai quali una parte vinta è sempre animata; aveva altresì il vantaggio di non impegnarla in provvedimenti di finanza, i quali hanno sempre alcun che di odioso e d'impopolare.

Come dunque e per quali motivi coloro i quali naturalmente dovevano passare all'opposizione, sono divenuti fautori del Ministero?

Signori, ciò che ha prodotto questo cambiamento fu la natura e l'indole del programma ministeriale.

Quando il Ministero si presentò a questa Camera e le propose un estremo sforzo per fare il pareggio nelle finanze italiane, noi fummo costretti a riflettere se era conveniente l'opporsi a questo concetto, o se non era più consentaneo alle nostre tradizioni ed ai nostri principii il sostenerlo, pure cercando di emendarne e di migliorarne alcune parti.

L'Italia, signori, ha fatto una rivoluzione molto

grande, una delle più grandi che la storia abbia registrato nei suoi annali; ma cotesta rivoluzione non ha avuto le sciagurate sorti di altre rivoluzioni le quali furono accompagnate da sanguinose violenze e da frodi. L'Italia ha potuto compiere la sua unità e assicurare la sua indipendenza per la libertà e colla libertà; è questa la maggiore sua gloria. Ma siffatta gloria non sarebbe vera nè durevole se l'Italia non riesce a vincere l'ultimo ostacolo, cioè a dire, la minaccia, la quale perennemente le sovrasta, di non poter mantenere intatte le sue promesse e immacolato il suo onore.

A questo fine, a questo nobile fine noi abbiamo indirizzato la nostra condotta; ad esso abbiamo posposto ogni altro sentimento, per esso abbiamo riunito i nostri sforzi a quelli del Ministero; del Ministero il quale dichiarava solennemente tale essere la sua missione, il suo còmpito, la sua bandiera.

Così facendo, signori, noi credemmo non solo di non deviare dai principii che abbiamo sempre professato, ma per lo contrario di dare una novella prova della nostra fedeltà nel mantenerli, quand'anche fosse col sacrifizio di qualche particolare risentimento, di qualche dolorosa ricordanza. Noi abbiamo dovuto vincere noi stessi e le nostre passioni: e voi volete farci di questo un rimprovero? A me pare che l'atto col quale, senza patti, senza condizioni, senza pretese, noi ci siamo associati al Ministero, sia un atto di savia politica, e permettetemi che aggiunga, di patriottica abnegazione. (Bravo! Benissimo! *a destra*)

Ora mi chiama a sè l'onorevole Rattazzi, il quale ieri nel suo facondo discorso vi delineava la costituzione dei partiti e dettava alcune regole molto savie e ragionevoli, confermandole coll'esempio dell' Inghil-

terra. Egli vi diceva che i partiti si formano nelle grandi questioni, e che sarebbe assurdo il pretendere che tutti i membri di un partito, o tutti i gruppi di deputati che concorrono a formarlo dovessero trovarsi concordi non solo in queste grandi questioni, ma eziandio in qualsivoglia parziale giudizio della pubblica amministrazione.

Egli aveva ragione. Ma la conseguenza logica delle sue premesse mi par questa, che sia inutile il perdersi ad investigare con sottile analisi, se nel partito della destra può esservi qualche dissenso, se vi è in quello della sinistra, o se questi dissensi siano nell'una parte o nell'altra maggiori. Lascio alla coscienza di ciascuno il giudicarne.

La questione grande c'è, e sta dinanzi a voi: vedremo in essa se i partiti esistono. Ed io spero che l'antica maggioranza mostrerà ancora una volta e la sua esistenza e la sua unanimità.

L'onorevole Rattazzi vi ha tessuto il programma del partito della sinistra. Ascoltando le sue parole io non poteva difendermi da quelle medesime impressioni che vi espresse ieri l'onorevole Sella. A me pareva che l'onorevole Rattazzi, a poco a poco sollevandosi a principii supremi, non dirò svaporasse, per non ripetere questa parola che l'ha ferito, ma esprimesse idee così generali che non possono più dirsi la caratteristica di alcun partito, ma piuttosto la nota comune di tutti coloro che seggono in Parlamento. Imperocchè, o signori, non è già nei principii supremi, e neppure nei fini ultimi che si trova la differenza dei partiti politici. La differenza dei partiti si trova nell'applicazione dei principii a certe date situazioni, nella scelta dei mezzi che a quei fini si reputano più efficaci.

Ricordate, signori, il primo periodo del Parlamento italiano. Io veggo ancora dinanzi a me alcuni egregi uomini contro i quali abbiamo allora fortemente e lealmente combattuto. Eppure eravamo tutti d'accordo sul fine, che si dovesse compiere l'unità e l'indipendenza italiana; ma eravamo discordi nei mezzi. Essi inebbriati dalla rapidità della nostra fortuna guardavano all'entusiasmo popolare, volevano fare assegnamento soltanto sulle forze delle rivoluzione, non pativano indugi, anelavano compiere ad un tratto la grande opera dell'unità nazionale, quand'anche ci avesse suscitato la guerra non di uno, ma di due formidabili potentati. Dalla nostra parte invece si credeva opportuno, appunto per la grandezza del risultato ottenuto di non metterlo a pericolo temerariamente, stimavasi utile di far sosta, d'ordinarsi, procacciare alleanze all'Italia, e preparare armi ed armati per una guerra regolare. Queste erano le differenze che separavano le due parti pur concordi ad un intento medesimo.

Similmente oggi, o signori, noi siamo unanimi nel concetto di voler ordinare la cosa pubblica, fondare una buona amministrazione, conseguire l'assetto finanziario, svolgere nel modo il più conveniente tutte le libertà. La differenza può nascere e nasce, quando si tratta di applicare questi principii, quando si tratta di provvedere ad una data situazione o di scegliere i mezzi opportuni al fine.

L'onorevole Rattazzi nel programma di ieri scriveva sulla sua bandiera *libertà economica*, come se noi non avessimo sempre propugnato, e cogli scritti e coll'opera, la libertà economica. Non è questa idea un retaggio dei più cari del conte di Cavour? Non siamo noi che abbiamo fatto quei trattati di commercio, con-

tro i quali i protezionisti hanno pur tanto gridato? E se taluna volta, o signori, vi fu infrazione al principio della libertà economica, come qnando si 'ammisero diritti differenziali tra le esportazioni di mare e di terra, non è a noi che si può rimproverare di aver mancato alla nostra bandiera. (Benissimo! *a destra*)

Io sono stato, o signori (mi sia lecito parlare un poco anche di me), io sono stato sei mesi al Ministero di agricoltura e commercio, quel Ministero che l'onorevole Nicotera voleva distruggere. Ebbene che cosa vi ho fatto? Ho preso per divisa il *vincla solve*, ed ho voluto applicare i principii della scienza economica nei vari rami di quella importante amministrazione. Ho permesso a tutti gl'istituti di credito di ricevere depositi, ho tolte le pastoie del sindacato; ho promosso l'abolizione dell'autorizzazione preventiva alle società commerciali; ho spinto ad introdurre nel Codice commerciale tutte quelle riforme che più sono consentanee alla libertà. E qnando l'onorevole Oliva faceva non è guari talune mozioni analoghe alla Camera dei deputati, non s'accorgeva di seguitare, certo inscientemente, le mie pedate e di risuscitare dopo dieci mesi le mie proposte. Con qual diritto volete dunqne imputare a noi, primi e costanti fautori della libertà economica che essa non fa parte del nostro programma? (*Bravo!*) Ma voi dite: e il contratto colla Banca?

*Voce a sinistra.* E la Regìa?

**MINGHETTI.** Signori, non è questo il momento di esaminare il contratto che il ministro vi propone di fare colla Banca. Verrà tempo opportuno per discuterlo e (così l'augurio dell'onorevole Nicotera si avveri, come io spero e desidero ardentemente) lo discuteremo con pacato animo. Vedremo allora se il con-

tratto colla Banca è buono o cattivo pel paese, se è utile o nocivo all'erario pnbblico, se pnò pregindicare in qnalche modo la libertà delle Banche, se pnò agevolare o ritardare la cessazione del corso forzoso. Discuteremo tutte queste cose e ne trarremo le conclusioni che la fredda ragione ci detterà. Ma, o signori, ciò che muovo la mia indignazione e mi spinge a protestare altamente, è il vezzo di adoperare parole passionate, che contengono già in sè nn biasimo anticipato e colle quali si vnol pregindicare la pnbblica opinione. E chi vi dà il diritto di parlare di monopolio e d'infendamento dello Stato alla Banca? Aspettate a dimostrarlo e non vogliate fin d'ora sospettare di coloro i qnali difenderanno secondo coscienza questo contratto.

Codeste parole di monopolio e d'infendamento appartengono a quei sofismi anarchici che il Bentham mirabilmente sfolgoreggiava. E chi ha mai accusato di esser fautore del monopolio e dell'infeudamento dello Stato Roberto Peel, quegli che introdusse la libertà dei cambi in Inghilterra, quando nel 1844 rinnovava alla Banca gli antichi privilegi e li accresceva in guisa da impedire entro certi confini la formazione di nnove Banche? Chi osò mai di sospettare quell'illustre Frère Orban capo del partito liberale del Belgio il qnale volle fossero soppresse tutte le Banche di emissione che esistevano prima per formarne nna sola? E chi oserebbe di chiamare monopolista il Gladstone la cui opinione, se non erro, è in favore di nna sola ed unica carta di circolazione? Discutiamo adunque, signori, ma non pregindichiamo la questione con parole le quali implicano un biasimo, e non l'implicano solo in-

tellettualmente, ma moralmente. (*Vivi segni di approvazione a destra*)

Non è degno, o signori, nè di un gran partito nè di un uomo così distinto, come l'onorevole Rattazzi, di farsi arme di queste accuse. No, non è degno di loro. Discutiamo la questione, ma chi difenderà in questa Camera il contratto colla Banca, lo difenderà nell'integrità della sua coscienza, nel sentimento del bene; avrà in odio ugualmente prima e poi il monopolio e l'infeudamento dello Stato a qualsivoglia istituto particolare. (Bravo! Bene! *a destra*)

RATTAZZI. Domando la parola per un fatto personale.

MINGHETTI. Dal programma economico l'onorevole Rattazzi è passato al programma finanziario; ma che cosa ci ha detto? Egli ci ha detto: non Regìe, non contratti, non macinato. Non Regìe, ma, Dio buono! d'onde uscì la prima volta la parola *Regìa* se non da quei banchi (*Accennando i banchi del Ministero*), quando il Consiglio era presieduto dall'onorevole Rattazzi? Che cosa era il contratto del maggio 1867 colla casa Erlanger se non una convenzione, come quelle che si sono tanto condannate dalla vostra parte? (Benissimo! *a destra*) Nè l'onorevole Rattazzi potrà negarmi che il suo Ministero abbia annunziato nel medesimo tempo che a tutto il disavanzo del 1869 avrebbe supplito colla *solida, sicura e grande tassa del macinato.* So bene che l'onorevole Rattazzi mi risponderà che egli ha ripugnanza per il contatore meccanico. Io non me ne intendo e non ne giudico; ma la questione non è di contatore o di misuratore, oppure di un altro metodo qualsivoglia; la questione è se questo denaro debba uscire dal peculio del popolo, di quel povero popolo,

pel quale oggi solamente egli si sente preso di tanta tenerezza. (Benissimo! *a destra*)

In verità, quando io odo questi programmi dell'onorevole Rattazzi, non so rendermene ragione, e mi sovvengono le parole del poeta:

> Ed eran due in uno ed uno in due:
> Come esser può, quei sa che sì governa.

(Bravo! Bene! *e ilarità a destra*)

Ma, qual è il programma che voi avete da contrapporre al progetto finanziario dell'onorevole Sella? Questo è quello che vi domandiamo; è qui, sopra questo terreno che noi vi abbiamo invitato ad esporre le vostre idee, ed io vi giuro che, se un altro sistema fosse venuto dinanzi alla Commissione e fosse stato tale da capacitarla di ottenere più risolutamente il fine che desideriamo, la Commissione tutta intiera ed io pel primo l'avremmo accolto senza riguardo alcuno alla parte donde fosse venuto. Ma quali sono le proposte che sono recate in campo dalla sinistra? Non parlo di quelle che si riferiscono alla convenzione e ai bisogni di cassa, perchè non è il tempo, parlo di quelle che si riferiscono ai provvedimenti di finanza. La sinistra accetta forse l'idea dell'onorevole Alvisi, cioè la terra allo Stato, la casa al comune; oppure vuole quella tassa generale sopra la famiglia di cui l'onorevole Pescatore *vir acris ingenii*, come diceva Cicerone, vi tratteggiò in poche parole la più severa condanna? L'onorevole Rattazzi ha detto che ripudia la riduzione della rendita; ed io me ne compiaccio grandemente, ma vorrei che egli ed i suoi ono-

revoli colleghi dimostrassero come vorrebbero giungere al pareggio delle finanze e cosa sostituirebbero al sistema pratico dell'onorevole Sella e della Commissione.

L'onorevole Rattazzi però ha indicato le economie. Noi vogliamo le economie, egli ha detto, le economie derivate dai grandi principii. Ma chi v'ha detto che noi rifiutiamo le economie dei grandi principii? Diteci quali sono, e le esamineremo con cura; vedremo se non distruggono i servizi pubblici e non producono perturbazioni nel paese; e, ove siano buone, siamo pronti ad accettarle. Ma, finchè chiamate le nostre economie parziali, meschine, grette, e le altre, che sono tuttavia ignote (*Si ride*), economie di grandi principii, non giungeremo mai ad intenderci.

Che se, per giungere al pareggio, voi volete ricorrere alla panacea di mettere sossopra e, come si suol dire, rimaneggiare tutto quanto il sistema delle imposte, su questo punto francamente ci trovereste oppositori. Al punto a cui siamo, e sieno pur giuste le critiche che si possono fare delle tasse stabilite (chi è mai che non abbia errato?), pur nondimeno è nostro avviso che il partito migliore sia quello, non di rifare tutto l'assetto finanziario ad un tratto, ma di migliorarlo mano mano che l'esperienza verrà suggerendolo.

Questa è la via che noi seguiremo, non rifuggendo da utili riforme, ma sì da cambiamenti radicali delle imposte come da una cosa che, certamente conturbando il paese, forse non potrebbe arrivare al suo fine. Imperocchè crediate, signori, che una gran parte degli inconvenienti che si attribuiscono alle imposte non dipendono soltanto dalla loro natura ed indole, ma dal

tempo che è necessario per assestarle. Ogni imposta è cattiva nei suoi primordi, ogni imposta può divenire tollerabile col tempo qnando sia ben condotta ed amministrata.

Noi desideriamo infine che i contribuenti, i cittadini di ogni ordine, gl'impiegati siano una volta tranquilli nella loro posizione, che tutti i giorni non debbano temere che una economia nnova od nn'imposta nuova li getti sul lastrico, metta in forse la loro esistenza o perturbi almeno i loro affetti ed i loro interessi.

L'onorevole Rattazzi, dopo aver parlato della qnestione finanziaria, entrò nella qnestione amministrativa, e qui pure scrisse snlla sna bandiera: *autonomia provinciale e comunale.* Io saluto con gioia il sno arrivo, perchè l'onorevole Rattazzi non può avere dimenticato che nel 1861 io proponeva alla Camera nn progetto nel quale l'autonomia, non solo provinciale e comunale (*Rumori a sinistra*), ma eziandio regionale era largamente concessa. E l'onorevole Rattazzi non ignora che quella grande franchigia della elezione dei sindaci, della quale si mena tanto rnmore, era da me molto modestamente proposta. Allora io trovava nelle fila de' miei oppositori l'onorevole Rattazzi; oggi mi rallegro di vederlo aderire a quelle idee. (*Mormorio a sinistra*) E creda che non io certamente ho mutata la mia opinione; ma, se persisto nei principii, in nn punto dissento, cioè sull'opportunità di loro attuazione. Imperocchè nel 1861 si trattava di dare all'Italia una legislazione ed nn'amministrazione nnica, e non essendovi tempo di fare tutti gli studi e le indagini possibili, perchè l'idea politica incalzava, bisognava sforzarsi, dirò così, d'indovinare il paese, afferrarne i desi-

derii e stabilire qualche cosa alla quale poi l'esperienza avrebbe dato il suo responso. Oggi invece noi abbiamo la legge del 1865 che funziona convenientemente; essa avrà i suoi difetti, non lo nego, ma pure è accettata ed esercitata dal paese.

Ora, quando l'onorevole Rattazzi ha citato alcune mie parole, nelle quali dissi che non avrei amato di rimettere di nuovo in dubbio tutta la compagine di quella legge, egli mi ha fatta cosa grata; perchè, siccome nel 1861 io era francamente deciso di portare, innovando, tutti i possibili mutamenti, così oggi vorrei che all'innovazione precedesse una diligente e sincera inchiesta nella quale fossero scrutati i bisogni delle popolazioni, l'andamento delle amministrazioni comunali e provinciali, e si sentisse il voto imparziale degli interessati, insomma vorrei che le riforme non fossero imposte *a priori*, come pur troppo era necessario all'epoca che abbiamo accennato, ma fossero il portato dell'esperienza e del desiderio delle popolazioni. (Bravo! *a destra*)

Ecco il punto nel quale noi ci dividiamo, e non già nel fine, perchè vogliamo anche noi l'autonomia o, come la chiamano gl'inglesi, il *self government*, non solo nell'amministrazione generale dello Stato, ma eziandio nelle amministrazioni locali. Ma vi ricordiamo l'antico motto *festina lente*, il quale in questa circostanza può essere invocato con molta opportunità.

Signori, ho finito.

Non vi tratterrò intorno alla politica estera. L'onorevole Rattazzi ha parlato ieri in modo che mi pareva riprodurre fedelmente l'immagine dei pensieri dell'onorevole Visconti-Venosta. Per conseguenza noi siamo su questo capo perfettamente d'accordo.

Ma non possiamo dimenticare che quelle medesime parole le abbiamo udite sulle labbra dell'onorevole Rattazzi nel giugno 1867, quando la Camera stava per prorogarsi, e noi partimmo confortati e sicuri: nell'ottobre 1867 lo straniero calpestava di nuovo la terra italiana. (*Vivi segni di approvazione al centro e applausi a destra*)

---

551
21

MC